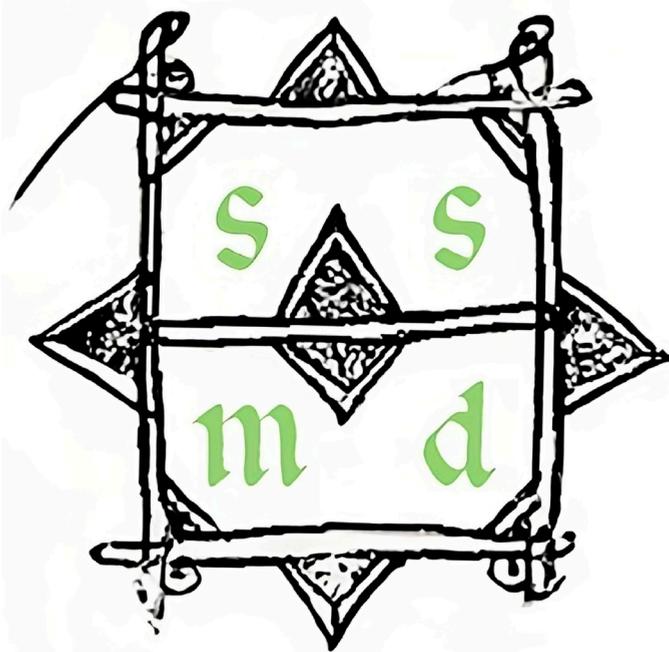


STUDI DI STORIA MEDIOEVALE E DI DIPLOMATICA

NUOVA SERIE VII (2023)



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI

 Milano University Press

**Lo spazio delle periferie
e il tumulto dei Ciompi (Firenze, 1378).
Un'ipotesi interpretativa**

di Alma Poloni

in «Studi di Storia Medioevale e di Diplomatica», n.s. VII (2023)

Dipartimento di Studi Storici
dell'Università degli Studi di Milano - Milano University Press

<https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD>

ISSN 2611-318X

DOI 10.54103/2611-318X/20173

Lo spazio delle periferie e il tumulto dei Ciompi (Firenze, 1378). Un'ipotesi interpretativa

Alma Poloni
Università di Pisa
alma.poloni@unipi.it

Negli ultimi decenni lo *spatial turn* che ha interessato varie discipline, la geografia, la sociologia, l'antropologia, entro certi limiti anche la storia, ci ha insegnato – o, per meglio dire, ha ribadito con forza – che la dimensione spaziale è fondamentale per comprendere molte dinamiche economiche, sociali, culturali e politiche. Questo articolo parte da questo presupposto, tornando su un episodio molto (e molto ben) studiato, il tumulto dei Ciompi, e mettendo al centro dell'analisi lo spazio della rivolta, o per meglio dire lo spazio dei rivoltosi¹. I rivoltosi vivevano in larghissima maggioranza nelle contrade periferiche della città. È nelle periferie che si riunirono per confrontarsi, per organizzarsi, per pianificare le diverse fasi dell'insurrezione. L'idea centrale dell'articolo è che l'esistenza di uno spazio periferico da molteplici punti di vista, di uno spazio cioè nettamente separato dal centro, e per molti versi ad esso contrapposto, di uno spazio nel quale il popolo grasso, l'élite politica ed economica, non metteva quasi piede, di uno spazio che sfuggiva in gran parte al controllo delle autorità, e che suscitava poco il loro interesse, sia un dato fondamentale per comprendere gli eventi dell'estate del 1378. L'ipotesi che vorrei proporre alla discussione, cioè, è che sia l'esistenza stessa di questo spazio ad avere consentito nei decenni precedenti alla rivolta la costruzione, da parte di piccoli artigiani e lavoratori salariati, di un'identità sociale condivisa, la definizione di una solidarietà 'di classe', l'elaborazione di un discorso alternativo a quelli dell'élite, capace di sostenere una mobilitazione di tale portata e con obiettivi così ambiziosi.

Lo spunto iniziale di questo lavoro è venuto da alcune pionieristiche osservazioni di Richard Trexler e Alessandro Stella, oltre che dalla letteratura antropologica

¹ L'interesse per gli spazi delle rivolte nelle città medievali e moderne è in crescita negli ultimi anni: *Territoires, lieux et espaces*; COHN, *The topography*; VAN GELDER, *Protest in the Piazza*; SERNEELS, *Making space*.

e sociologica degli ultimi decenni². Esso prende in considerazione solo le fonti narrative – comunque molto ricche – e la documentazione edita. Per confermare la proposta interpretativa contenuta in queste pagine sarebbe certamente necessaria un'indagine documentaria più ampia, estesa in particolare agli archivi giudiziari. Mi è sembrato però che questi spunti di riflessione potessero comunque essere utili per provare a guardare da una prospettiva diversa un aspetto ancora non molto considerato, ma a mio parere rilevante, delle rivolte tardomedievali.

1. *Free spaces*

Gli avvenimenti dell'estate del 1378 si dividono piuttosto nettamente in due fasi distinte. Nelle agitazioni di giugno protagonisti indiscussi furono i membri delle arti, in particolare di quelle minori, mobilitati da Salvestro Medici e dai suoi alleati del partito popolare con l'obiettivo di costringere in un angolo il partito oligarchico riunito intorno alla parte guelfa³. Il 'popolo minuto', nel quale la componente maggioritaria era rappresentata dagli operai salariati e dai piccoli artigiani legati all'industria laniera, e in genere dai lavoratori esclusi dalla rappresentanza corporativa, partecipò ai saccheggi e agli incendi delle abitazioni dei leader del partito oligarchico, ma confuso nella massa indistinta e privo di un'identità politica riconoscibile. Le cose cambiarono radicalmente, e del tutto inaspettatamente, a luglio. Fu allora infatti che il popolo minuto prese ad agire come forza politica autonoma e dotata di obiettivi propri, distinti da quelli del movimento delle arti, con le quali comunque cercò un'alleanza. È su questa seconda fase, quella in cui i 'minuti' divennero la forza trainante della rivolta, che si concentrerà questo articolo. Quando devono identificare questi rivoltosi, gli osservatori contemporanei fanno ricorso principalmente alla contrada di residenza. Ognissanti, Belletri e Sant'Ambrogio a nord dell'Arno, San Frediano, Camaldoli e San Pier Gattolino in Oltrarno⁴: sono queste, secondo tutti i cronisti, le zone dalle quali proviene la massa spaventosa che si riversa sul centro cittadino per attaccare i palazzi del potere e le ricche dimore degli esponenti dell'élite. È evidente che per questi testimoni il riferimento alle contrade è sufficiente per fornire ai loro lettori un'idea immediata ed efficace della fisionomia sociale dei protagonisti dei disordini.

Si tratta, in tutti i casi, di aree periferiche, poste cioè al di fuori della prima cerchia muraria comunale realizzata negli anni '70 del XII secolo, con aggiunte

² TREXLER, *Neighbours and comrades*; ID., *Follow the flag*; STELLA, *La révolte des Ciompi*, pp. 125-144, 201-256; ID., *Le Ciompi à l'assaut des beaux quartiers*.

³ Per una ricostruzione degli avvenimenti SCREPANTI, *L'angelo della liberazione*, pp. 109-179, FRANCESCHI, *I 'Ciompi' a Firenze, Siena e Perugia*. Su questa fase della vita politica fiorentina POLONI, *La florentina libertas*.

⁴ Qualche esempio: *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, pp. 15, 20-21, 22, 112, 141. Per la localizzazione di queste aree si veda l'efficace carta pubblicata in STELLA, *La révolte des Ciompi*, pp. 126-127.

alla fine degli anni '50 del XIII per difendere i borghi d'Oltrarno più prossimi al fiume⁵. Queste aree residenziali erano state incluse nella città murata solo con il completamento della nuova cerchia costruita tra la fine del Duecento e gli anni '30 del Trecento. Questa cerchia, sulla scia dell'ottimismo dettato da una crescita demografica che sembrava ininterrotta, circondava una superficie enorme, pari a cinque volte l'estensione del centro compreso nelle vecchie mura, e composta in parte non irrilevante da aree ancora parzialmente o per nulla edificate⁶. L'entusiasmo si era però infranto contro la tragedia della peste, che aveva fermato l'onda apparentemente inarrestabile dell'espansione edilizia e lasciato molti spazi vuoti in questa ampia cintura periferica il cui paesaggio urbanistico e architettonico era radicalmente diverso da quello del centro. L'urbanizzazione di queste aree era avvenuta tardi, in gran parte tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, e di essa erano stati protagonisti, oltre al comune, vari enti religiosi che possedevano ampie estensioni di terra fuori dalla prima cerchia comunale, e che avevano intuito rapidamente le potenzialità economiche della 'fame edilizia' scatenata dalle intense correnti di immigrazione determinate soprattutto dallo sviluppo dell'industria laniera⁷. La costruzione dei borghi periferici era avvenuta in maniera molto uniforme, attraverso la suddivisione dei terreni posti lungo gli assi viari principali in lotti edificabili regolari che nelle fonti sono spesso definiti *casolaria*⁸. Tali lotti, tutti più o meno della stessa superficie, avevano la forma di un rettangolo con il lato più corto che si affacciava sulla strada. Essi venivano concessi con contratti d'affitto a lungo a termine, rinnovabili, che comportavano l'obbligo per l'affittuario di costruire una casa. Mentre il terreno rimaneva di proprietà dell'ente, l'affittuario era in genere proprietario della casa e ne poteva disporre come preferiva. L'ente, tuttavia, si riservava quasi sempre il diritto di prelazione in caso di vendita, ed entrava in possesso dell'edificio anche in caso di morte dell'affittuario senza eredi. In questo modo chiese e monasteri accumularono nel corso del XIV e del XV secolo consistenti patrimoni immobiliari nella periferia della città. Gli edifici che venivano realizzati su questi terreni avevano un aspetto piuttosto standardizzato. Si trattava di case di piccole dimensioni, costrette dalla ridotta estensione dei lotti, a uno, più spesso a due e raramente a tre piani, con uno o due ambienti per piano, disposte a schiera lungo le arterie viarie.

Il centro cittadino, compreso nelle vecchie mura, era uno spazio saturo, quasi privo di verde, scandito dai monumentali palazzi pubblici e dalle dimore di mercanti e magnati – anche se certo non mancavano abitazioni più modeste –, attraversato da vie tortuose e vicoli stretti. Tra l'altro proprio dalla seconda metà del Trecento una nuova attenzione alle forme di distinzione sociale, dettata anche dai cambiamenti nella struttura dei consumi successivi alla peste, cominciava

⁵ Sulla prima cerchia comunale SZNURA, *L'espansione urbana*, pp. 41-43.

⁶ SPILNER, «Ut civitas amplietur», pp. 116-222.

⁷ Su questi aspetti SZNURA, *L'espansione urbana*, pp. 77-84; MACCI - ORGERA, *Contributi di metodo*, pp. 75-134; SPILNER, «Ut civitas amplietur», pp. 273-386.

⁸ SZNURA, *L'espansione urbana*, pp. 23-39.

gradualmente a trasformare le residenze fino a quel momento abbastanza anonime degli esponenti dell'élite politica ed economica nei lussuosi palazzi della Firenze rinascimentale⁹. Nel centro si concentravano inoltre le attività commerciali e industriali e i servizi, i fondaci, le botteghe e gli opifici. Nell'ampia fascia tra le vecchie e le nuove mura, il contrasto non poteva essere più radicale. Le strade erano ampie e diritte, affiancate da umili case a schiera, orti e giardini abbondavano, così come le aree non edificate e gli spazi aperti. C'era qualche bottega per le esigenze essenziali degli abitanti, ma i fondaci mercantili, gli opifici lanieri e i negozi in cui si vendevano beni non di prima necessità – con l'unica rilevante eccezione delle taverne¹⁰ – erano assenti¹¹. Questi caratteri diventavano più evidenti man mano che ci si allontanava dal centro. Si trattava, letteralmente, di due città diverse.

Le contrade sorte al di fuori delle vecchie mura, inoltre, avevano una connotazione sociale molto marcata. In alcune strade più vicine al centro vivevano anche famiglie di un certo rilievo sociale, ma oltrepassata questa prima cortina, in particolare a Camaldoli, San Pier Gattolino, Ognissanti e Sant' Ambrogio, ma anche in alcune zone di San Frediano, risiedevano solo persone di condizione modesta¹². Certo piccoli artigiani, lavoratori a domicilio e salariati si trovavano in tutte le parti della città, anche nel centro; ma il punto davvero rilevante è che in queste contrade vivevano *soltanto* loro. I 'ricchi', cioè, se ne tenevano ben lontani. Nessuna famiglia dell'élite vi risiedeva, e la mancanza di attività produttive non contribuiva ad attrarre estranei¹³. Nel tempo queste aree, proprio per la concentrazione di 'poveri', si erano fatte le fama di luoghi degradati, malsani, pericolosi, che la 'gente per bene' preferiva evitare¹⁴.

Includere nell'analisi la dimensione dello spazio fisico e sociale delle contrade è a mio parere fondamentale per comprendere le precondizioni, il 'sostrato', per così dire, del tumulto. Mobilitazioni di questa portata, e con un livello così elevato di consapevolezza, infatti, non nascono dal nulla, ma fanno necessariamente perno su forme di solidarietà preesistenti¹⁵. Esse, per prima cosa, si

⁹ GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale*; ID., *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte*.

¹⁰ FRANCESCHI, *I tedeschi e l'arte della lana*, pp. 273-275.

¹¹ Le arti maggiori imponevano ai loro immatricolati di tenere bottega in specifiche aree del centro, per poter provvedere alla loro sicurezza anche attraverso un'adeguata illuminazione: BELLI, *Gli spazi del mercante*, pp. 28-31.

¹² SPILNER, «*Ut civitas ampliatur*», pp. 330-344; MACCI - ORGERA, *Contributi di metodo*, pp. 75-134; STELLA, *La révolte des Ciompi*, pp. 125-144, 201-256; ECKSTEIN, *The district of the Green Dragon*, pp. 19-40; ID., *Addressing wealth*. Nei due secoli successivi al tumulto la concentrazione del popolo minuto nelle contrade periferiche va aumentando, rendendo ancora più accentuata la segregazione residenziale: COHN, *The laboring classes*, pp. 119-128; LITCHFIELD, *Florence ducal capital*; ROSENTHAL, *Big Piero*.

¹³ «*La périphérie, et notamment les quartiers populaires, sont désertés par les Puissants*» (STELLA, *La révolte des Ciompi*, p. 228).

¹⁴ ECKSTEIN, *The district of the Green Dragon*, pp. 7-9.

¹⁵ Su questi temi stimoli interessanti vengono dalle riflessioni sulle rivolte dell'età

fondano sull'attivazione di veri e propri network relazionali che si sono formati negli anni nella frequentazione degli stessi spazi, della stessa chiesa, della stessa taverna. A un livello più complesso, tuttavia, esse presuppongono un sentimento di appartenenza, il senso di un comune destino, di una condizione condivisa di sottomissione ed emarginazione – in altre parole quella che un tempo si sarebbe definita 'coscienza di classe' – che non sono affatto scontati, soprattutto considerata la diversa fisionomia giuridica, economica e sociale che distingueva le differenti categorie professionali. I Ciompi veri e propri erano gli operai salariati impiegati nelle botteghe dei lanaioli nelle diverse fasi di preparazione della lana, del tutto privi di diritti associativi e politici, ma comunque di condizioni economiche anche fortemente differenziate¹⁶. Accanto a loro nelle contrade vivevano lavoratori a domicilio come i tessitori, anch'essi completamente estranei al mondo corporativo; piccoli artigiani come conciatori, rimendatori, cimatori, tiratori, pettinagnoli ecc., sempre legati all'industria laniera, relativamente indipendenti, immatricolati nell'arte della lana ma privi di diritti di rappresentanza; esponenti economicamente deboli delle arti minori, come calzolai, fabbri ecc.¹⁷. Queste solidarietà di classe non potevano dunque che essere l'esito di un processo di costruzione identitaria che nasceva dal continuo confronto, dallo scambio, da una rielaborazione collettiva delle ingiustizie percepite. In questo processo, a mio parere, lo spazio delle contrade ebbe un'importanza fondamentale.

Le contrade periferiche, infatti, hanno molti tratti in comune con quelli che sociologi e antropologi anglosassoni chiamano *free spaces*, *safe spaces*, *heavens*, *social sites* o espressioni simili, attribuendo ad essi un ruolo centrale nella mobilitazione degli 'oppressi' e nella nascita di movimenti di protesta sociale e politica¹⁸. La qualità principale che configura le contrade come *free spaces* è, come si è già detto, l'assoluta assenza dei gruppi dominanti, dell'élite politica ed economica. Ad essa si aggiungono caratteristiche fisiche come la disponibilità di ampi spazi aperti che possono fungere da luoghi di incontro, dibattito e pianificazione anche per folle consistenti. Tra i luoghi di incontro e discussione, tuttavia, come una letteratura ormai piuttosto ampia ha dimostrato, un ruolo centrale è svolto dalle taverne, che in queste contrade erano frequentate solo dalla gente del posto, che poteva dunque esprimersi con una certa libertà¹⁹. Tutto lascia pensare, inoltre, che le autorità dimostrassero uno scarso interesse per la sorveglianza di queste aree periferiche lontane dai palazzi del potere, quasi prive dei fondaci e

contemporanea. Per la prospettiva proposta in questo articolo, particolarmente utili sono risultate le analisi sociologiche proposte da HIRSCH, *Urban revolt*, soprattutto pp. 199-219 e CALHOUN, *The roots of radicalism*, soprattutto pp. 82-120, oltre che la messa a fuoco critica POLLETTA, 'Free spaces'. Punto di riferimento è stato anche, naturalmente, SCOTT, *Domination*.

¹⁶ PETRALIA, *Mobilità negate*.

¹⁷ Per le diverse categorie di lavoratori connesse all'industria laniera FRANCESCHI, *Oltre il «tumulto»*.

¹⁸ FANTASIA - HIRSCH, *Culture in rebellion*; HIRSCH, *Urban revolt*, pp. 199-219; POLLETTA, 'Free spaces'. L'espressione *social sites* è preferita da SCOTT, *Domination*.

¹⁹ SERNEELS, *Making space*.

delle botteghe che costituivano la linfa vitale dell'economia fiorentina, così come delle residenze private degli uomini politici più in vista. Le forze di guardia e di polizia venivano probabilmente concentrate nella difesa del centro politico ed economico, tanto più in momenti di tensione come quello in cui si trovava la città nell'estate del 1378, dopo il colpo di mano di Salvestro Medici e la mobilitazione delle arti.

Colpisce in effetti che nei palazzi nessuno fosse informato della riunione del Ronco, nella quale centinaia di uomini d'Oltrarno – «moltissimi di loro insieme», scrive il cronista identificato come Alamanno Acciaiuoli – si erano radunati nei pressi della Porta di San Pier Gattolino²⁰. Allo stesso modo, nessuno si era accorto di un'altra grande assemblea tenutasi all'Ospedale dei Preti a Belletri, nel corso della quale i delegati del Ronco avevano ottenuto il coinvolgimento nella mobilitazione degli abitanti delle contrade a nord dell'Arno. Solo il giorno dopo una delazione aveva portato alla convocazione – o piuttosto alla cattura – di un tale Simoncino detto Bugigatto, di San Pier Gattolino, uno dei sindaci del Ronco, che aveva raccontato tutto²¹. La totale inconsapevolezza dei priori su quanto accadeva nelle periferie surriscaldate è del resto sottolineata da Alamanno: «Di tutti questi ragionamenti che si teneano per questi minuti, e similmente per li modi che si tenevano per questi amuniti, i priori, non ne essendo venuti a dire nulla loro, ma solamente pensavano a pacificare la città di dentro e di fuori, imperoché grandissima sollecitudine avevano in ciò messa»²². Il cronista sente il dovere di giustificare la 'distrazione' dei priori – anche perché, se si tratta veramente di Alamanno Acciaiuoli, era uno di loro – con il fatto che essi erano impegnati nel cercare di risolvere i complessi nodi politici emersi dalla sollevazione delle arti e nel trattare la pace con la Chiesa, che di lì a poco avrebbe posto fine alla guerra detta degli Otto Santi. Ma certo queste circostanze dimostrano un abbandono pressoché totale delle periferie che probabilmente è il riflesso di una trascuratezza di lunga data. Si trattava di un territorio molto ampio, che, agli occhi dei governanti, non conteneva nulla di davvero rilevante per la vita politica ed economica delle città; inutile sprecare risorse ed energie, umane e finanziarie. Questo errore clamoroso, tuttavia, dimostra una sostanziale mancanza di comprensione delle dinamiche sociali in atto.

La distrazione delle autorità era poi aggravata dal fatto che nella seconda metà del Trecento la rete di sorveglianza comunitaria che fino agli anni '40 aveva sostenuto il corretto funzionamento dell'apparato giudiziario cittadino si era completamente disgregata²³. Ancora nel biennio 1343-1345 la metà circa dei processi presso la curia del podestà furono avviati sulla base di denunce dei cappellani delle parrocchie, i rappresentanti delle vicinie eletti dai residenti; già nel 1368

²⁰ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, pp. 19, 20-21.

²¹ *Ibidem*, pp. 20-21.

²² *Ibidem*, p. 19.

²³ COHN, *The laboring classes*, pp. 198-199, ma soprattutto ZORZI, *Contrôle social, ordre public e Id.*, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*.

questa percentuale si era drasticamente ridotta all'11%. Dopo la peste, in effetti, l'elezione stessa dei cappellani divenne tutt'altro che sistematica. La causa della destrutturazione delle organizzazioni vicinali è in genere individuata nel collasso demografico determinato dalla peste, e nel rafforzamento degli apparati di polizia al servizio delle autorità, ma emergono altri elementi di notevole interesse²⁴. Soprattutto negli anni '70 sono molto frequenti i casi di intere comunità parrocchiali multate per aver mancato di denunciare un delitto o non aver tentato in alcun modo di catturare malfattori in flagranza di reato²⁵. Si può forse sospettare che, al di là degli effetti destabilizzanti dello spopolamento, si configurassero vere e proprie forme di resistenza alla collaborazione con la giustizia cittadina, in particolare da parte di piccoli artigiani e lavoratori, che da sempre avevano animato le strutture organizzative delle parrocchie e ricoperto la carica di cappellani, evitata dagli esponenti del popolo grasso. In ogni caso, qualunque ne fosse la causa, la scomparsa di queste forme di sorveglianza comunitaria e di occhiuto controllo ravvicinato non possono che avere ulteriormente allontanato le periferie dal centro e aver concesso ai loro abitanti una libertà di incontro, confronto e dibattito ancora più ampia.

L'assenza pressoché totale di residenze dell'élite mercantile e magnatizia ha come conseguenza anche il fatto che nelle contrade periferiche non si svilupparono quei rapporti di natura clientelare e di patronato che caratterizzavano molte vicinie delle città medievali, nelle quali la rete di relazioni a livello locale tendeva a strutturarsi verticalmente intorno a una famiglia eminente e al suo palazzo. Ciò non faceva che rafforzare ulteriormente il network orizzontale che era la dimensione relazionale dominante per gli abitanti di queste aree, e che costituì la base indispensabile della mobilitazione²⁶. L'assenza di legami verticali di dipendenza economica e sociale, ma anche semplicemente di una consuetudine di rapporti personali quotidiani con esponenti delle classi più abbienti, facilitava inoltre la loro identificazione con il 'nemico'. Più in generale, la segregazione residenziale, allora come oggi, favoriva lo sviluppo di un'identità sociale oppositiva, fondata sulla contrapposizione netta tra un 'noi' e un 'loro' che traduceva il contrasto urbanistico, architettonico, estetico e funzionale tra i 'quartieri ricchi' e i 'quartieri poveri'²⁷. Nella Firenze del tardo Trecento tale contrasto non poteva essere più evidente, tra la città dei 'poveri', le aree periferiche delle umili case a schiera e degli ampi spazi liberi, e la città dei 'ricchi', il congestionato centro cittadino con i suoi edifici monumentali e il suo via vai frenetico.

²⁴ Sullo sviluppo degli apparati di polizia nel mondo comunale si veda almeno GRILLO, *L'ordine della città*, e per Firenze, per il periodo che qui interessa, MANIKOWSKA, *Polizia e servizi d'ordine*, EAD., «Accorr'uomo».

²⁵ COHN, *The laboring classes*, p. 199.

²⁶ Sulla centralità dei network relazionali orizzontali fondati sulla coresidenza per i lavoratori dell'industria laniera FRANCESCHI, *Oltre il «tumulto»*, pp. 305-326 e ID., *I tedeschi e l'arte della lana*.

²⁷ Oltre che negli studi citati nelle note 15 e 18, interessanti spunti in questo senso in MASSEY - DENTON, *American apartheid*.

2. Il discorso dei 'poveri'

Secondo un'ampia letteratura sociologica e antropologica, i *free spaces* sono i luoghi di incubazione di subculture e discorsi contro-egemonici²⁸. Sono infatti spazi nei quali, grazie all'assenza delle élites e alla mancanza di sorveglianza, i subalterni possono esprimere liberamente e in maniera (relativamente) sicura il proprio rancore, la propria insoddisfazione, rovesciare il discorso dei gruppi dominanti, criticare e ridicolizzare i potenti, rivendicare la propria dignità. Nell'incontro e nel confronto – talvolta anche nello scontro – con gli altri, l'esperienza individuale di umiliazione e sottomissione viene rielaborata in una narrazione sufficientemente condivisa che è alla base del sentimento di appartenenza a un gruppo svantaggiato.

Provare l'esistenza nelle contrade periferiche – e in particolare in quelle d'Oltremo, che sembrano la culla delle idee più radicali²⁹ – di discorsi contro-egemonici, magari radicati da tempo, che possono avere alimentato la rivolta è un'impresa molto difficile, perché le voci dei Ciompi ci sono arrivate solo attraverso la mediazione di osservatori perlopiù appartenenti all'élite, o di documenti ufficiali, come le due petizioni del popolo minuto, redatti nelle fasi di interlocuzione e contrattazione, nei quali le istanze dei rivoltosi dovevano confrontarsi con la realtà dei rapporti di forza ed essere tradotte in termini che risultassero non totalmente inaccettabili per le altre componenti politiche. Tuttavia, a mio parere, alcuni elementi del discorso contro-egemonico elaborato nello 'spazio libero' delle contrade di periferia si possono rintracciare nelle fonti. Da questo punto di vista, risulta interessante l'unica testimonianza simpatetica con i Ciompi, la cosiddetta «cronaca dello Squittinatore»³⁰. La visione politica e sociale del cronista è fondata sulla contrapposizione poveri/ricchi, sulla quale si incentra un discorso più complesso³¹. Egli racconta che quando i rivoltosi irruperono nel palazzo dei priori «entrarono per tutte le camere, e si trovarono di molti capresti, i quali avien comperati per impiccare i poveri»³². Preso il potere, i rivoltosi catturarono Nuto di Città di Castello, un ufficiale di polizia (bargello) il quale «si era venuto a profere al popolo grasso, che regieva prima, che e' gubernerebbe la terra, d'impiccare i poveri uomini di Firenze», e lo fecero a pezzi, «il minore pezzo non fu oncie sei»³³. In queste parole trapela chiaramente uno degli aspetti che appaiono cen-

²⁸ V. gli studi citati alle note 15 e 18 e in particolare HIRSCH, *Urban revolt*, pp. 202-219; SCOTT, *Domination*, pp. 108-135.

²⁹ Ne è convinto Trexler, che parla di Camaldoli come «that distinct bastion of radicalism» (TREXLER, *Follow the flag*, p. 378).

³⁰ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, pp. 69-102.

³¹ Quanto qui osservato mi sembra del tutto in linea con l'analisi di Charles-Marie de La Roncière, che ha insistito sul cambiamento nella percezione e nella rappresentazione della povertà da parte dei 'poveri' stessi a partire proprio dagli anni '40 del Trecento: DE LA RONCIÈRE, *Pauvres et pauvreté*, in particolare pp. 735-745.

³² *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 75.

³³ *Ibidem*, p. 76.

trali nel discorso dei Ciompi, il risentimento nei confronti di una giustizia che essi percepivano come 'di classe' e insopportabilmente vessatoria nei confronti delle persone di condizione umile. Ciò ha del resto un riflesso evidente nella petizione presentata dal popolo minuto il 21 luglio del 1378³⁴. Non è stato forse sottolineato con la necessaria forza che i primi due capitoli della petizione riguardano precisamente la giustizia³⁵; la richiesta di partecipare al governo della città con un quarto di tutte le cariche di vertice arriva solo al terzo punto. Il primo capitolo chiedeva l'abolizione dell'odiatissimo ufficiale giudiziario forestiero dell'arte della lana, «che per ogni piccola cosa ci martoria», per usare le parole di Simoncino detto Bugigatto, riportate, sembra fedelmente, da Alamanno Acciaiuoli³⁶. Il secondo capitolo pretendeva la cancellazione di un provvedimento del 1356 nella parte in cui esso prevedeva che chiunque fosse condannato a una pena pecuniaria per reati di sangue, e non pagasse entro dieci giorni, subisse l'amputazione della mano destra, o della sinistra nel caso fosse già privo della destra. Questa disposizione, ovviamente, colpiva soprattutto i meno abbienti, peraltro con una particolare crudeltà, perché infliggendo una grave menomazione li privava della possibilità di lavorare.

Una delle finalità dei provvedimenti presi dal governo di Michele di Lando, spiega il cronista, era «che il povero avesse la sua parte, come gli toccasse; però che sempre hanno portato la spesa, e non ebbono mai niuno guadagno se non e ricchi»³⁷. Commentando la realizzazione di un nuovo scrutinio generale per le cariche di vertice, dopo la distruzione delle borse esistenti, il cronista sottolinea di nuovo: «e così si fece il buono scuittino, che contentò molta gente, i quali non avevano mai auto parte d'ufficio, e sempre erano stati alle spese»³⁸. I 'poveri', insomma, pagano le tasse, sotto forma di prestanze forzose ma anche e soprattutto delle odiose gabelle sui consumi e sulla circolazione delle merci, ma non hanno nessuno dei vantaggi riservati ai 'ricchi', in particolare la partecipazione agli uffici, considerata non solo come un onore, ma anche (o soprattutto?) come un'occasione di guadagno. Non mi sembra forzato cogliere in questo ragionamento l'eco delle lagnanze dei lavoratori e dei piccoli artigiani delle periferie.

Richard Trexler identifica l'autore di questa cronaca con il notaio Bernardo Carcherelli, e considera i suoi giudizi sui Ciompi e sulle loro azioni, così lontani dalla disapprovazione e dal disprezzo degli altri osservatori, frutto di una visione politica del tutto personale³⁹. Ma al di là della plausibilità – a mio parere non del tutto provata – dell'identificazione, come si è detto le motivazioni che egli attribuisce ai rivoltosi trovano riscontro anche nelle loro richieste ufficiali. Soprattutto, anche altre fonti attestano la centralità della dicotomia poveri/ricchi, ovvero

³⁴ Il testo è stato pubblicato una prima volta da FALLETTI FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi*, pp. 365-375; un'edizione più recente e più corretta è in BANTI, *Noterelle sul Tumulto*, pp. 521-534.

³⁵ ZORZI, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*, p. 388.

³⁶ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 21.

³⁷ *Ibidem*, p. 77.

³⁸ *Ibidem*, p. 78.

³⁹ TREXLER, *Herald of the Ciompi*.

la rappresentazione che i rivoltosi propongono di se stessi come 'poveri' – al di là delle loro reali condizioni economiche, come si è detto molto differenziate, e comunque lontane dalla vera e propria indigenza⁴⁰ – e il risentimento verso l'avidità e la crudeltà dei 'ricchi', definizione nella quale vengono accomunati tutti gli esponenti dell'élite politica ed economica. Marchionne di Coppo Stefani racconta una mobilitazione di «scardassieri ed altra gente minuta» avvenuta alla fine di settembre del 1343⁴¹. Circa 1300 uomini si radunarono «a' Servi», ovvero nei pressi della basilica della SS. Annunziata, sempre nella fascia periferica oltre le vecchie mura. Essi si mossero verso il centro per attaccare e saccheggiare la residenza dei Visdomini. Cerrettieri Visdomini era stato uno dei più stretti collaboratori del duca di Atene, cacciato dalla città all'inizio di agosto e, secondo i rivoltosi, non solo si era arricchito grazie alle «ruberie fatte», ma aveva nascosto nel palazzo di famiglia la «roba del Duca», «che la voleano, ch'erano poveri». La sollevazione fu soffocata, ma alcuni dei responsabili, catturati dal podestà, confessarono che l'intenzione, dopo aver attaccato i Visdomini, era di proseguire nella mobilitazione. «Noi cresceremo tanto – avrebbero detto –, che noi faremo grandi ricchezze; sicché i poveri saranno una volta ricchi». Questo episodio è tanto più interessante perché i primi anni '40, come si vedrà, rappresentano un momento centrale nella memoria dei Ciompi. Significativamente, è lo stesso identico linguaggio che si ritrova nelle dichiarazioni dei leaders dei Ciompi, riportate nelle condanne giudiziarie, dichiarazioni nelle quali prevale l'idea che la sconfitta dei ricchi, privati dei loro averi e soprattutto del potere politico, se non addirittura cacciati dalla città, avrebbe consentito ai poveri di diventare ricchi a loro volta, in una sorta di sostituzione rappresentata vivacemente da uno dei sovversivi, che sognava di appropriarsi del palazzo di Benedetto Alberti⁴².

Si tratta di frammenti dispersi di discorsi che rimangono in gran parte per noi inaccessibili, ma dei quali è comunque possibile intravedere i contorni. L'identità collettiva dei rivoltosi, come si è detto appartenenti a gruppi diversi per condizione giuridica, economica e sociale, si cristallizzava nell'autodefinizione di 'poveri', in contrapposizione ai ricchi che rappresentavano, molto nettamente, senza distinzioni e senza sfumature, il nemico⁴³. Era, come si è detto, una contrapposizione che trovava una sua chiara traduzione 'geografica' nel contrasto urba-

⁴⁰ PETRALIA, *Mobilità negate*. Sulle condizioni economiche dei lavoratori salariati e in generale sulle precondizioni economiche del tumulto si veda TANZINI, 1345. *La bancarotta di Firenze*, in particolare pp. 106-109, 134-138, con ampi riferimenti alla bibliografia precedente.

⁴¹ *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 593, pp. 215-216.

⁴² BRUCKER, *The Ciompi revolution*, pp. 345-346.

⁴³ Riferendosi proprio agli eventi del 1343 e del 1378, de La Roncière scrive: «Mais il faut noter ici deux traits originaux de cette pauvreté. 1. Elle apparaît comme l'expression d'une conscience de classe; dans l'esprit des émeutiers, il existe deux catégories tranchées, les riches et les pauvres. 2. Ces deux catégories s'opposent. La conscience de leur pauvreté entraîne en effet chez les pauvres une revendication: ils exigent à leur tour les richesses, panage des riches, pur les supplanter», DE LA RONCIÈRE, *Pauvres et pauvreté*, p. 737. Qualche pagina dopo lo studioso parla di nuovo di una «cristallisation, chez les humbles, d'une conscience de classe fondée sur la pauvreté» (*ibidem*, p. 743).

nistico, architettonico e funzionale tra lo spazio dei ricchi, il centro, e lo spazio dei poveri, le periferie. Su questa identificazione si costruiva una narrazione più complessa. I ricchi sottopongono i poveri a numerose vessazioni, tormentandoli con un apparato giudiziario iniquo e inclemente e una fiscalità predatoria. E sfruttando il loro lavoro. Interrogato sulle rivendicazioni dei rivoltosi, Bugigatto spiegò che essi non volevano più essere sottoposti all'arte della lana, perché «sono molto male trattati, sì dallo ufiziale, che per ogni piccola cosa ci martoria, e sì da maestri lanaioli, che gli pagano molto male, e, del lavorio che si viene dodici, ne danno otto»⁴⁴. Questa affermazione si presta a diverse interpretazioni, ma il senso è chiaro⁴⁵. L'utilizzo del termine *lavorio* a mio parere non è affatto frutto di una confusa imprecisione, ma al contrario della consapevole scelta di una definizione il più inclusiva possibile. Delle categorie professionali ricordate da Bugigatto («scardassieri, pettinatori, vergheggiatori, tintori, conciatori, cardaiuoli, pettinangnoli, lavatori ed altri») solo le prime tre sono di operai salariati, i veri e propri Ciompi; le altre sono di piccoli artigiani autonomi. Dunque *lavorio* significa semplicemente 'lavoro', a comprendere sia quello salariato che quello artigiano: i lanaioli (che rientrano a pieno titolo nel disprezzabile gruppo dei ricchi) pagano tutti i 'poveri' che lavorano per loro, comunque li retribuiscano, un terzo in meno di quanto dovrebbero. Ecco dunque che i poveri sono poveri non per loro demerito, ma perché sono «male trattati» dai ricchi, che grazie alla loro posizione di predominio nell'arte della lana e soprattutto nelle istituzioni politiche li tassano, li sfruttano, li fanno perseguire dai loro giudici e bargelli.

Non credo affatto che questa narrazione, della quale intravediamo solo alcuni contorni, ma che appare comunque dotata di una sua coerenza e articolazione, sia il frutto di un improvviso risveglio nei caotici giorni dell'estate del 1378. Mi sembra assai più plausibile che quelli che emergono siano i frammenti di un discorso contro-egemonico che, come in molti altri contesti storici, si era sviluppato nel tempo nei *free spaces* rappresentati dalle contrade periferiche, nella condivisione, nelle taverne e nelle strade non frequentate dai 'ricchi', di esperienze personali di ingiustizia e umiliazione (perlomeno percepite), nel racconto di tanti piccoli episodi di maltrattamento più o meno reale, insomma nella rielaborazione collettiva di un risentimento diffuso e profondo.

Del resto, come spesso accade per le narrazioni contro-egemoniche, il discorso degli abitanti delle periferie era in qualche modo il rovesciamento di quello delle élites. La scelta di identificarsi collettivamente con i 'poveri' era di fatto l'appropriazione di un'etichetta che veniva loro affibbiata dai gruppi dominanti, proprio come la scelta di definirsi 'popolo minuto' nei documenti ufficiali nasceva dall'appropriazione orgogliosa di una categoria 'sociologica' tendenzialmente spregiativa introdotta all'inizio del Trecento. Se nell'ideologia ufficiale del comune popolare i poveri sono una categoria da proteggere, ben diverso è il discorso

⁴⁴ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 21.

⁴⁵ Propone una possibile interpretazione, in parte diversa da quella qui avanzata, SCREPANTI, *L'angelo della liberazione*, pp. 193-194.

‘informale’ dei gruppi sociali medio-alti: i poveri sono sporchi, indecenti, moralmente indegni, stupidi, disonesti e pericolosi. Tale discorso è condiviso da tutti gli osservatori contemporanei – ad eccezione, come si è detto, dell’autore della cosiddetta *Cronaca dello Squittinatore* – ma è espresso con una verve particolare dall’anonimo continuatore della cronaca attribuita ad Alamanno Acciaiuoli. «Meravigliosa cosa era – scrive commentando la presa di potere dei Ciompi – vedere la casa de’ priori nostri signori, che per lo tempo addietro tanto netta e così ornata, tanto onesta e così bene ordinata, ora era fatta brutta d’ogni cattività, e puzzolenta, e vituperosa d’ogni disonestà, disordinata e mancante d’ogni buono costume; che a vederla dalla sommità puzzava di disonesto puzzo, che era cosa abbominevole e dispiacevole, vedendo a quale usanza andava»⁴⁶. Si percepisce l’orrore e lo spavento dei ‘buoni cittadini’ perché i poveri avevano invaso e occupato lo spazio dei ricchi, con i loro odori, il loro aspetto trasandato e la loro condotta disdicevole. Più della metà di coloro che parteciparono alla realizzazione del nuovo scrutinio generale, sottolinea il cronista, erano «gente ruffiana, barattieri, ladroni, battilana, mettitori di male, e gente dissoluta e d’ogni mala condizione», dove, significativamente, «battilana», a indicare genericamente i salariati dell’industria laniera, è usato come termine spregiativo al pari di ruffiani, barattieri, ladroni ecc.⁴⁷. Questa plebaglia non voleva vedere «in palagio niuno cittadino orrevole, che fusse vestito di buoni panni», ma solo «i loro pari»⁴⁸. Rivelatore poi il suo commento sull’abbandono del palazzo da parte dei priori e dei gonfalonieri espressi dai Ciompi, il 2 settembre, dopo la loro sconfitta e la soppressione della loro arte: essi, scrive l’anonimo, «andronsene alle loro case senza strepito alcuno, conoscendosi anche loro essere indegni di quelli uffici; e massime che, oltre l’essere vili, erano tanto poveri, che con gran difficoltà trovavano da vestirsi secondo che appartiene a tali gradi»⁴⁹. Insomma, è proprio la povertà a rendere i Ciompi inadatti a ricoprire cariche pubbliche, perché non sono in grado di mantenere un contegno e un abbigliamento consoni alla dignità degli uffici, e perché essa si accompagna necessariamente a una degradazione morale incompatibile con l’onore di governare la città.

All’immagine dei poveri dissoluti e pericolosi, gli abitanti delle periferie contrappongono, in una sorta di dialogo conflittuale, quella dei poveri vessati, ingiustamente maltrattati, confinati nella loro condizione dall’avidità dei ricchi. In questo senso, mi sembra estremamente interessante un dettaglio che riportano, non senza stupore, tutti i cronisti contemporanei: dopo i primi episodi di giugno, che avevano visto il saccheggio dei conventi dove i ricchi avevano creduto di mettere al riparo i loro beni, nel proseguimento della mobilitazione i leaders dei Ciompi impedirono ai loro compagni di impadronirsi di arredi, tessuti e gioielli. I palazzi

⁴⁶ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 36.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 41.

degli esponenti dell'élite vennero dati alle fiamme con tutto il loro contenuto⁵⁰. È evidente che questo comportamento si inseriva nel confronto discorsivo con l'élite. I leader dei rivoltosi volevano dimostrare che i poveri non erano ladri, criminali comuni, come li dipingevano i ricchi, che il loro obiettivo non era arraffare quanto più potevano ma, come scrive l'unico cronista amico, avere la loro parte, quella che legittimamente toccava loro, la loro parte delle cariche pubbliche, la loro parte del benessere della città, che pure contribuivano a produrre⁵¹.

La cronaca di Marchionne è molto interessante per un altro aspetto. Essa suggerisce che esistesse anche una sorta di memoria collettiva dei lavoratori delle periferie, che individuava come momento fondativo i primi anni '40 del Trecento. È precisamente al periodo della signoria di Gualtieri di Brienne, duca di Atene, che il cronista fa risalire l'origine del termine Ciompo⁵². Si tratterebbe di una 'fiorentinizzazione' del termine *compare*, *compar* in francese. I soldati del duca, di lingua francese, si sarebbero trovati a bere nelle taverne con la «gente minuta», che «usano il vino e la taverna». In questi momenti conviviali i lavoratori avrebbero sentito pronunciare continuamente la parola *compar*, che alle loro orecchie suonava come 'ciompo', e se ne sarebbero appropriati. Questa etimologia è oggi considerata poco plausibile⁵³, ma il racconto è estremamente significativo, non solo perché appunto colloca cronologicamente l'origine della memoria dei Ciompi, ma anche perché individua le taverne come possibile luogo di elaborazione dei loro discorsi. D'altra parte, è improbabile che Marchionne si fosse inventato questa etimologia di sana pianta: è possibile che questa fosse una storia che circolava in città.

Gualtieri di Brienne aveva avuto un atteggiamento di notevole apertura nei confronti della «gente minuta». Secondo il racconto sia di Giovanni Villani che di Marchionne, il duca volle che si creassero sei brigate che dovevano partecipare, danzando e ballando, ognuna con una propria divisa, alle celebrazioni festive che si svolgevano tra calendimaggio e il giorno di san Giovanni Battista, patrono della città, e le finanzia generosamente per consentire loro di affrontare le spese dell'organizzazione e dei momenti di convivialità⁵⁴. Le sei brigate erano tutte di «gente del popolo minuto», e tutte avevano sede nella periferia della città, esattamente nelle contrade che sarebbero state poi protagoniste della rivolta dei Ciompi, tre a nord dell'Arno (una a Sant'Ambrogio, una a Belletri e Ognissanti, una intorno alla basilica della SS. Annunziata) e tre in Oltrarno (una a San Paolo, una a San Frediano, comprendente evidentemente anche Camaldoli, e una a San Giorgio). Per ordine di Gualtieri, per le celebrazioni di san Giovanni del 1343 i cittadini tornarono a sfilare sotto le insegne delle arti, invece che dei gonfaloni, ovvero delle ripartizioni amministrative del territorio cittadino, come avevano fatto a

⁵⁰ *Ibidem*, pp. 26, 130, 142; *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, p. 322.

⁵¹ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, pp. 76-77.

⁵² *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, p. 203.

⁵³ PARIS, *Les «Ciompi»: cardeurs, foulons, bâtards?*.

⁵⁴ *Nuova cronica di Giovanni Villani*, XIII, VIII; *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 575, pp. 202-203.

partire dal 1307⁵⁵. Il duca di Atene, dunque, mise in risalto la centralità politica e sociale delle corporazioni, ma allo stesso tempo riconobbe un'identità sociale diversa e specifica alla «gente minuta» delle periferie, che del resto non trovava rappresentanza nelle arti, comprendendo che tale identità aveva una dimensione fortemente territoriale, era cioè incardinata sulle contrade. Di più, egli valorizzò questa identità, coinvolgendo per la prima volta i lavoratori delle periferie nel rito collettivo sulla base della loro specificità. In questo modo, egli si dimostrò decisamente più consapevole dei 'distratti' prior del 1378. Ci sono pochi dubbi sul fatto che questo momento dovesse aver lasciato una traccia importante nella memoria dei lavoratori.

Marchionne racconta che nel 1342 il duca di Atene concesse agli scardassieri di organizzarsi autonomamente in una sorta di società armata: «che ciascuno potesse avere un pavese, nel quale dipignesse un agnolo, e così feciono»⁵⁶. Descrivendo i disordini del luglio del 1378, egli sottolinea che i lavoratori «subito furono all'arme incontante, cavando fuori una loro insegna, la quale il Duca d'Ateni avea loro data, ed era uno agnolo dipinto, e chiamavansi i ciompi»⁵⁷. Certo sarebbe suggestivo pensare che per trentacinque anni i lavoratori delle periferie avessero gelosamente custodito qualcuno degli scudi con l'insegna concessa loro dal duca. In realtà, però, Marchionne è l'unica fonte che tramanda sia la notizia della concessione di Gualtieri che quella della 'riscoperta' del simbolo fin dalla mobilitazione di luglio. Secondo tutti gli altri osservatori i Ciompi si sarebbero radunati sotto l'insegna dell'angelo solo nelle fasi finali del tumulto, alla fine di agosto, dunque dopo la creazione, a fine luglio, della loro arte, che aveva appunto come bandiera un angelo con la spada e la croce. L'affermazione di Marchionne, per quanto affascinante, non è dunque in alcun modo verificabile. Tutte le fonti confermano comunque che il duca di Atene non fu affatto contrario a riconoscere al popolo minuto quel diritto di associazione che era considerato un pericolo insostenibile dal gruppo dirigente cittadino, come del resto attesta anche la creazione delle brigate, e sia Villani che Marchionne insistono in più occasioni sul fatto che gli scardassieri furono la componente sociale che più entusiasticamente appoggiò la signoria di Gualtieri dalla sua instaurazione fino alla sua traumatica conclusione. L'idea della loro 'militarizzazione' e dell'attribuzione di un simbolo non è quindi implausibile. Dunque, che i Ciompi nel luglio del 1378 avessero davvero rispolverato qualche vecchio scudo oppure no, non è impossibile che al momento della creazione della loro arte essi si appellassero a questo precedente non poi così remoto. In ogni caso, è comunque significativo che Marchionne, contemporaneo agli eventi, di questo fosse assolutamente convinto; a lui pareva evidente, insomma, che i Ciompi guardassero al governo del duca di Atene come alla loro età dell'oro.

⁵⁵ *Nuova cronica di Giovanni Villani*, XIII, VIII; *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 575, pp. 202-203.

⁵⁶ *Ibidem*, rub. 566, pp. 199-200.

⁵⁷ *Ibidem*, rub. 795, p. 322.

3. *Le occasioni della rivolta*

A mio parere, dunque, alla base del tumulto dei Ciompi ci sono un'identità sociale e un discorso contro-egemonico, fondato anche su una memoria collettiva, coltivati per decenni nelle periferie. Alcuni studiosi, soprattutto in passato, hanno negato il contenuto 'rivoluzionario' delle rivendicazioni dei Ciompi – avere una propria Arte autonoma, ottenere una quota di partecipazione alle cariche di vertice...–, sottolineandone piuttosto il carattere 'tradizionale', del tutto in linea con la cultura politica del comune popolare fiorentino⁵⁸. Ma l'aspetto rivoluzionario consiste nel fatto che tali richieste venivano in gran parte dai subalterni per eccellenza, fossero piccoli artigiani appartenenti ai *membra* sottoposti all'arte della lana, lavoratori a domicilio oppure operai salariati, da coloro cioè che, a differenza degli esponenti delle arti minori, che a uno spazio, per quando limitato, potevano ambire, per quella stessa cultura politica erano 'naturalmente' e 'ovviamente' esclusi da qualsiasi partecipazione al governo della città. La loro subordinazione economica li condannava, anche per il 'democratico' comune di popolo, alla subordinazione politica⁵⁹.

Queste persone avevano di certo preso parte ad altre mobilitazioni nei decenni precedenti. Nelle città tardomedievali, infatti, manifestazioni eclatanti di dissenso, anche sotto forma di sollevazioni violente, non erano affatto eventi eccezionali⁶⁰. Dalla fine del Duecento esse furono anzi, in tutte le realtà urbane, piuttosto frequenti, tanto da configurarsi come una forma tutto sommato ordinaria di interlocuzione tra governati e governanti, di uno strumento tutt'altro che eccezionale utilizzato dai governati per controllare le élites, per fissare limiti precisi alla loro libertà di movimento, e farli rispettare, per richiamarle con forza alle proprie responsabilità politiche e morali. Il 'popolo minuto' prendeva parte con entusiasmo a questi episodi, insieme ad altri gruppi sociali. In nessun caso tuttavia, prima degli ultimi decenni del Trecento, esso pretese una partecipazione diretta al governo della città. Queste sollevazioni, per quanto violente, si fondavano sulla sostanziale accettazione della netta divisione tra governati e governanti, sull'idea che ai governati spettasse semmai il compito di sorvegliare che i governanti si attenessero a un modello di 'buon governo' che con essi, di fatto, dividevano. Esse, insomma, non erano espressione di discorsi contro-egemonici, ma di una cultura politica condivisa da subalterni ed élites, affermatasi in particolare con i regimi popolari, che definiva in maniera sempre più puntuale le responsabilità

⁵⁸ Il più convinto in questa direzione è BRUCKER, *Florentine politics and society*, pp. 336-396; ID., *The Ciompi revolution*.

⁵⁹ «Alla fine fu lo scontro di classe – l'impossibilità di conciliare i rapporti di produzione vigenti con la promozione politica dei lavoratori e degli artigiani dipendenti – a porre termine non solo all'inaudita pretesa di affermazione del Popolo di Dio, ma anche semplicemente a sviluppi ulteriori della costituzione per arti», PETRALIA, *Mobilità negate*, p. 271.

⁶⁰ Per una riflessione in questo senso rimando a POLONI, *Le rivolte dei poveri*. Questa è la prospettiva anche di LANTSCHNER, *The logic of political conflict*.

delle élites stesse, il ruolo delle istituzioni politiche nella conservazione della pace sociale, il concetto di 'bene comune'⁶¹.

Rivolte come quella dei Ciompi, che mirano invece a mutare il quadro politico e a trasformare gli eterni governati in forza di governo, sono assai più rare, e si collocano tutte negli ultimi decenni del Trecento⁶². Esse, di certo, facevano riferimento a una lunga tradizione di mobilitazione contro le ingiustizie, ma rappresentavano anche, rispetto ad essa, una netta rottura, proprio per la volontà di mettere in discussione i rapporti di forza sociali e politici. È questo che mi fa ritenere che, sotto la facciata di una sostanziale accettazione dello status quo, non abbandonata nemmeno nel corso delle sollevazioni violente, i lavoratori delle periferie abbiano in effetti coltivato, nei loro *free spaces*, anche un discorso originale più radicale che contestava pesantemente tale status quo, e rifiutava la 'naturalità' e l' 'accettabilità' della loro situazione⁶³. Un discorso del quale, ripeto, cogliamo solo frammenti, che certamente non era isolato dal contesto culturale complessivo, che dialogava in maniera conflittuale con l'ideologia ufficiale e i discorsi meno ufficiali delle élites, ma non per questo era meno sovversivo.

È importante sottolineare, tuttavia, che l'elaborazione di discorsi contro-egemonici nei *free spaces* non è in alcun modo condizione sufficiente per produrre una rottura della portata della rivolta del 1378. Le rimostranze contro l'avidità e la crudeltà dei ricchi erano probabilmente rimaste per decenni confinate nella forma di un rancore sotterraneo celebrato nelle taverne e sussurrato nelle chiacchiere tra vicini, e tornarono ad esserlo dopo la sconfitta dei Ciompi. Solo in alcune condizioni specifiche ed eccezionali queste narrazioni alternative diventano la base per una vera e propria, aperta sfida all'ordine costituito⁶⁴. In alcuni casi tali condizioni possono coincidere con un sensibile e improvviso peggioramento delle condizioni di chi già si sente svantaggiato ed emarginato. Molto più spesso tuttavia, al contrario, i gruppi subalterni decidono di portare il loro risentimento fuori dai loro *free spaces*, e di trasformarlo in rivendicazioni esplicite e di più ampio respiro, quando si aprono opportunità nuove e insperate. Quando cioè una crisi del sistema politico e un evidente indebolimento delle élites allentano la sorveglianza delle autorità e diminuiscono la loro capacità di repressione, e allo

⁶¹ Secondo un'evoluzione riscontrabile in tutta Europa: WATTS, *The making of polities*, pp. 270-282.

⁶² POLONI, *Le rivolte dei poveri*.

⁶³ Qualcosa di simile, insomma a quello che James Scott chiama *hidden transcript* (SCOTT, *Domination*). L'applicabilità del concetto di *hidden transcript* al contesto urbano medievale è stata pesantemente messa in discussione: si vedano in particolare i saggi raccolti nel volume *Voices of the people*, e anche DUMOLYN - HAEMERS, 'A bad chicken was brooding'. Io credo tuttavia che la questione meriterebbe un'ulteriore riflessione, distinguendo anche in maniera più articolata tra rivolte e proteste nate per iniziativa delle corporazioni e all'interno del loro perimetro discorsivo e mobilitazioni nate del tutto al di fuori dal mondo corporativo, come quella dei Ciompi.

⁶⁴ SCOTT, *Domination*, pp. 202-227; FANTASIA - HIRSCH, *Culture in rebellion*; POLLETTA, *Free spaces*.

stesso tempo convincono i sottoposti che obiettivi fino a poco prima impensabili sono in realtà a portata di mano.

Uno di questi momenti fu rappresentato dai mesi successivi alla fine della signoria di Gualtieri di Brienne, che infatti videro due grandi mobilitazioni di 'gente minuta'⁶⁵. Nell'immediato, prima ancora dell'abbandono della città da parte del duca di Atene, il potere passò a un comitato composto da sette grandi (magnati) e sette popolani grassi, guidato dal vescovo Angelo Acciaiuoli. Il governo provvisorio abolì gli ordinamenti di giustizia e ammise i grandi nel priorato e negli altri organi di vertice, fino a quel momento a loro rigidamente preclusi. Il 22 settembre una sollevazione popolare portò all'allontanamento dei magnati che sedevano nel nuovo collegio priorale. Il giorno dopo scoppiò una rivolta di «rubbaldi e scardassieri e simile gente volenterosi di rubare» per usare le parole di Villani – che trasmettono un'immagine sprezzante dei lavoratori del tutto in linea con i giudizi espressi sui Ciompi dai cronisti trentacinque anni dopo – guidati da Andrea Strozzi, «uno folle e matto cavaliere popolano», che promise loro «di farli tutti ricchi, e dare loro dovizia di grano, e farli signori»⁶⁶. Secondo Marchionne di Coppo Stefani, Andrea radunò circa quattromila «tra scardassieri e gente minuta e povera», che tentarono di assaltare prima il palazzo dei priori e poi il palazzo del podestà, ma furono respinti e infine si dispersero⁶⁷. Nonostante il sarcasmo dei due cronisti contro lo «scomunato e disarmato popolazzo col loro pazzo caporale», la minaccia era stata reale, e fu presa molto sul serio⁶⁸; Andrea non fu, per così dire, assolto per infermità mentale, ma fu condannato a morte in contumacia per avere attentato al pacifico stato della città⁶⁹. Nel frattempo, i grandi non avevano accettato l'espulsione dalla signoria, e si prepararono a una vera e propria resistenza armata. La sanguinosa battaglia tra i grandi e il popolo, cominciata il 24 settembre, si concluse solo il 29. Il giorno dopo, 30 settembre, avvenne l'altra rivolta di lavoratori alla quale si è già accennato, con il progettato attacco al palazzo dei Visdomini.

Non credo affatto che sia una coincidenza che le due più minacciose mobilitazioni di 'gente minuta' prima dei Ciompi si collochino entrambe nei confusi giorni della fine di settembre 1343, nei quali tutte le componenti politiche e sociali, i grandi, il popolo grasso, i membri delle arti minori, si confrontavano – e scontravano – per ricostruire un nuovo ordine politico. Manifestando così violentemente la loro esistenza, i minuti cercavano probabilmente di evitare che il ritorno agli equilibri precedenti al 1342 li rigettasse nell'irrilevanza e nell'invisibilità dalle quali li aveva sottratti Gualtieri di Brienne. Allo stesso tempo, è plausibile che essi sperassero di poter ottenere un qualche spazio nelle negoziazioni che avrebbero portato alla definizione dei nuovi rapporti di forza. Per quanto questa possa sem-

⁶⁵ Per una sintesi di questa fase NAJEMY, *A history of Florence*, pp. 132-139.

⁶⁶ *Nuova cronica di Giovanni Villani*, XIII, XX, corsivo mio.

⁶⁷ *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 590, pp. 212-213, corsivo mio.

⁶⁸ L'espressione è di Giovanni Villani.

⁶⁹ La sentenza è pubblicata in RODOLICO, *Il popolo minuto*, pp. 92-93.

brare un'ingenua illusione, non bisogna dimenticare che in effetti la sconfitta dei grandi non condusse affatto al ritorno al regime oligarchico precedente all'affermazione del duca, ma all'instaurazione di un governo popolare radicale guidato dai membri delle arti maggiori estranei alle famiglie dell'élite e dagli esponenti delle arti minori⁷⁰. La ribellione contro l'ammissione dei grandi negli organi di vertice prima, e la disastrosa sconfitta degli stessi grandi poi, avevano indebolito politicamente anche le famiglie del popolo grasso che avevano appoggiato il governo provvisorio del vescovo Acciaiuoli, e che si trovavano ora, nel momento in cui si dovevano ridiscutere le rispettive posizioni, prive di potere contrattuale. È plausibile quindi che, in una situazione globalmente favorevole agli strati medio-bassi del mondo delle arti, anche i lavoratori delle periferie pensassero di poter ottenere qualche vantaggio, anche se è impossibile sapere se avessero davvero maturato obiettivi politici chiari come quelli dei Ciompi.

La connessione tra un momento di grave crisi dell'ordine politico e la trasformazione di un discorso contro-egemonico rimasto a lungo 'sottotraccia' in un'aperta mobilitazione è particolarmente evidente per il tumulto dei Ciompi⁷¹. Il colpo di mano di Salvestro Medici, il 18 giugno del 1378, aprì una fase di forti turbolenze politiche che portarono all'affermazione di una sorta di 'governo ombra' delle arti, che esercitarono da subito forti pressioni sui nuovi priori entrati in carica il primo luglio. Le arti minori pretendevano, anche attraverso agitazioni violente, un più ampio spazio politico. A queste agitazioni i Ciompi parteciparono insieme agli artigiani, senza però, a quanto sembra, obiettivi autonomi. Ben presto, tuttavia, le difficoltà in cui si dibatteva il regime e la sua clamorosa debolezza dovettero apparire loro evidenti. Allo stesso tempo, il fatto che gli artigiani, in fondo il gruppo sociale meno lontano dalla 'gente minuta'⁷² – definizione nella quale per la verità i cronisti includono spesso anche gli strati più bassi del mondo artigiano – si fossero ritagliati un ruolo da protagonisti nelle vicende politiche di quelle settimane dovette rappresentare un forte incoraggiamento per i lavoratori delle periferie. Davanti a loro si apriva l'opportunità di far sentire la propria voce e rivendicare uno spazio nel nuovo ordine politico che sembrava profilarsi all'orizzonte, un'opportunità nella quale nessuno di loro aveva osato sperare, almeno negli ultimi trentacinque anni. Nelle prime settimane di luglio, quindi, si svolsero le riunioni, al Ronco, all'Ospedale dei Preti e probabilmente in altri luoghi, nelle quali i Ciompi coordinarono i propri sforzi ed elaborarono un vero e proprio programma politico. Nelle mobilitazioni della fine di luglio erano ormai loro, anche per la loro consistenza numerica, a dettare l'agenda, mentre gli artigiani erano stati relegati in un ruolo secondario che progressivamente li allontanò dai nuovi e un po' temuti compagni di protesta. Come si è detto, insomma, se non si fossero create queste condizioni eccezionali il malcontento dei lavoratori sarebbe probabilmente rimasto rinchiuso nelle taverne di periferia. Allo stesso

⁷⁰ NAJEMY, *A history of Florence*, pp. 138-144.

⁷¹ Un'efficace ricostruzione in SCREPANTI, *L'angelo della liberazione*, pp. 115-175.

⁷² PETRALIA, *Mobilità negate*.

tempo, tuttavia, il discorso rancoroso che essi erano stati liberi di coltivare per decenni, sostanzialmente indisturbati, nel loro spazio marginale è a mio parere un elemento fondamentale per comprendere la formazione di un sentimento di appartenenza collettivo, di un senso di ingiustizia condiviso, che sono alla base dell'unità dei rivoltosi.

4. *La repressione*

Forse la conferma più credibile dell'interpretazione fornita nelle pagine precedenti, ovvero della rilevanza centrale della dimensione spaziale delle contrade nel tumulto, è il modo in cui si svolse la sua repressione. Il 31 agosto i Ciompi, ormai abbandonati anche dagli artigiani, furono sconfitti militarmente in una vera e propria battaglia nella piazza dei priori e dispersi. Subito uomini armati appartenenti a sette gonfaloni batterono Camaldoli per assicurarsi che non si preparasse alcuna adunata, ma non trovando nulla tornarono in piazza⁷³. Durante la notte e nei giorni successivi furono effettuate vere e proprie spedizioni punitive nelle contrade di Belletri e di Camaldoli⁷⁴. A Belletri, durante un rastrellamento, gli uomini del gonfalone del Drago Verde uccisero sul posto due «lanini», ovvero operai dell'industria laniera, colpevoli di essersi rifiutati di gridare «Viva il popolo e l'arti»⁷⁵. Sempre a Belletri, secondo il cronista amico dei Ciompi, gli uomini del gonfalone del Lion d'Oro fecero irruzione nelle case dei lavoratori che erano scappati dopo la battaglia «e fecero villania a molte povere femmine»⁷⁶. Tutti gli osservatori concordano sul fatto che i persecutori più accaniti dei Ciompi fossero proprio gli uomini del Lion d'Oro e quelli del Drago Verde, ovvero i gonfaloni in cui erano inserite, rispettivamente, le contrade di Belletri e Camaldoli. Questo, a mio parere, conferma una circostanza sconcertante ma importante: la repressione fu opera in gran parte dei vecchi compagni dei Ciompi, dei loro vicini, di coloro che avevano combattuto al loro fianco. Il gonfaloniere del Lion d'Oro era Gottolo di Berto, vnaio, proprietario, insieme al fratello Ciardo, della Cella di Ciardo, la taverna in Belletri che era stata probabilmente una delle 'culle' del dissenso delle periferie⁷⁷. Il figlio di Ciardo, Betto, «franco giovine e atante», nelle parole del cronista vicino ai Ciompi, che ne fa una specie di eroe, era stato uno dei principali leader della rivolta di luglio⁷⁸. Secondo un altro cronista, il 30 agosto, il giorno prima della battaglia in piazza, un gruppo di rivoltosi di Belletri rifugiatisi in Sant'Ambrogio – probabilmente perché già non si sentivano sicuri nella loro contrada – progettò di attaccare e incendiare durante la notte la taverna, considerata ora l'epicentro del-

⁷³ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 120.

⁷⁴ *Ibidem*, pp. 82, 120, 122; *Diario d'Anonimo*, p. 381.

⁷⁵ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 120.

⁷⁶ *Ibidem*, p. 82.

⁷⁷ Su questo personaggio TREXLER, *Neighbours and comrades*, pp. 78-79.

⁷⁸ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, pp. 74, 75, 80.

la controrivoluzione⁷⁹. Gottolo radunò 400 uomini e respinse l'assalto. L'efferata spedizione punitiva della notte successiva, con le violenze sulle donne, fu dunque anche un atto di ritorsione.

La spaccatura del fronte dei rivoltosi, che fu la vera causa della sconfitta dei lavoratori, era già stata preparata dalla loro separazione in tre nuove arti; a ben vedere, in effetti, probabilmente proprio per tutelare l'unità, essi avevano sempre richiesto la creazione di una sola arte. Gli operai salariati furono concentrati in una delle nuove corporazioni, mentre nelle altre due trovarono posto tutte le categorie che, pur lavorando per l'industria laniera, lo facevano in relativa autonomia, non nell'opificio laniero ma in proprie botteghe (tintori, cardatori, cardaioli, pettinangoli, cimatori, rimendatori ecc.)⁸⁰. Furono queste categorie che, a fine agosto, si avvicinarono al fronte degli artigiani, ormai ostile ai Ciompi per quella che interpretava come eccessiva radicalizzazione. Ritornando infatti alle vicende del 31 agosto, quel giorno, in un clima di crescente tensione, le arti si radunarono sulla piazza dei priori con le loro bandiere. I priori ordinarono a tutti di abbandonarle e schierarsi sotto le insegne dei gonfaloni, evidentemente perché potevano contare sulla fedeltà dei gonfalonieri, e anche per rompere l'unità dei Ciompi – divisi in diversi gonfaloni a seconda della contrada di provenienza –, che si erano presentanti compatti sotto il loro stendardo con l'angelo. I lavoratori, tuttavia, si rifiutarono di eseguire l'ordine. Furono allora, secondo il racconto di uno dei cronisti, le altre due nuove arti, quelle in cui si riunivano i loro ormai ex compagni, ad avventarsi su di loro e dare inizio agli scontri⁸¹. Nella notte, appunto, furono compiuti rastrellamenti nelle contrade sovversive. Le due nuove arti non furono sciolte come quella dei Ciompi, ma al contrario presero parte a pieno titolo al nuovo regime, dominato dalle arti minori, che prese forma nel 1378 e durò fino al 1382. A sfaldarsi insomma, alla fine dell'estate del 1378, fu proprio quel senso di solidarietà formatosi nei decenni nelle periferie; un'analisi delle ragioni di questo fenomeno meriterebbe un altro articolo. In ogni caso, i nuovi nemici dei Ciompi, che erano, come si è detto, i loro vicini, a differenza degli esponenti del popolo grasso, lontani anni luce dalle dinamiche delle periferie, conoscevano benissimo le loro forme di aggregazione, conoscevano benissimo i loro luoghi di incontro, li conoscevano, in effetti, di persona. Furono loro ad assumersi il compito di 'ricquistare' le periferie e riportarle all'ordine, di 'ripulirle' dagli elementi più pericolosi.

Una volta represso il tumulto, a metà settembre i priori nominarono due nuovi difensori forestieri, ognuno a capo di cento fanti. Uno aveva il suo quartier generale nei pressi della chiesa di S. Barnaba, e sorvegliava quindi le contrade periferiche al di qua dell'Arno, un altro al Carmine, con competenza sulle perife-

⁷⁹ *Ibidem*, p. 119.

⁸⁰ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 77; *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 797, p. 327.

⁸¹ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 120.

rie d'Oltrarno⁸². Non si trattava, in ogni caso, soltanto di forze di polizia. Come sottolinea uno dei cronisti, i tre difensori «hanno grandissima balia»⁸³, mentre Marchionne specifica «con mero e misto impero»⁸⁴; essi, cioè, avevano anche compiti di natura investigativa e giudiziaria, ovvero il mandato di procedere attraverso *inquisitio* nel caso si sospettasse l'organizzazione di piani sovversivi, e di sottoporre a processo i presunti responsabili. Il significato è chiaramente quello di una riappropriazione degli spazi periferici da parte delle autorità, una riappropriazione allo stesso tempo militare, politica, giudiziaria e simbolica. Oltre alle conseguenze pratiche di una sorveglianza molto ravvicinata, infatti, non bisogna sottovalutare l'aspetto violentemente simbolico di questi avamposti del potere costituito collocati proprio nel mezzo di quelli che erano stati un tempo spazi di libera espressione e spontanea aggregazione. Un segnale inequivocabile del fatto che una stagione si era definitivamente chiusa: i *free spaces* non erano più *free*.

Il fenomeno della formazione, nei decenni della grande crescita demografica, dell'inurbamento e dello sviluppo delle industrie tessili, tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento, di 'quartieri operai' ai margini delle città ha una rilevanza sociale e culturale forse sottovalutata dalla storiografia, ed è, a mio parere, una chiave interpretativa non secondaria, anche se certamente non l'unica, per comprendere le agitazioni degli ultimi decenni del XIV secolo; non solo il tumulto dei Ciompi tra l'altro, ma anche altri episodi contemporanei come ad esempio la rivolta del Bruco a Siena e il protagonismo politico degli uomini di borgo Sant'Angelo a Perugia⁸⁵. La letteratura antropologica, sociologica e geografica ci possono venire in aiuto nell'interpretare in maniera più complessa gli effetti economici, sociali e culturali della segregazione residenziale, di una percepita 'ingiustizia spaziale', della creazione di *free spaces* al riparo dalle interferenze delle élites. Tuttavia, solo studi più approfonditi su come effettivamente si vivesse in quelle periferie, su come funzionassero le reti di relazione, le strutture familiari, le forme di solidarietà, gli strumenti di auto organizzazione e di controllo sociale potrebbero aiutare a comprendere meglio le dinamiche in atto alla fine del medioevo. Molto lavoro è stato fatto⁸⁶; molto, però, ne resta da fare.

BIBLIOGRAFIA

O. BANTI, *Noterelle sul Tumulto dei Ciompi*, in O. BANTI, *Scritti di storia, diplomatica ed epigrafia*, a cura di S.P.P. SCALFATI, Pisa 1995, pp. 503-534.

⁸² *Ibidem*, p. 132; *Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, rub. 807, p. 337. Secondo un altro cronista i difensori, o bargelli, erano tre, il terzo aveva sede nella chiesa di S. Piero maggiore: *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 153.

⁸³ *Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, p. 153.

⁸⁴ MARCHIONNE DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, rub. 807, p. 337.

⁸⁵ POLONI, *The political mobilisation*.

⁸⁶ Per Firenze soprattutto da Franco Franceschi. Si vedano i lavori citati nelle note precedenti, ma la bibliografia dello studioso è molto ampia.

- G. BELLI, *Gli spazi del mercante e dell'artefice nella Firenze del Quattrocento*, in *Nati sotto Mercurio. Le architetture del mercante del Rinascimento fiorentino*, a cura di D. BATTILOTTI - G. BELLI - A. BELLUZZI, Firenze 2011, pp. 7-72.
- G.A. BRUCKER, *The Ciompi revolution*, in *Florentine studies. Politics and society in Renaissance Florence*, edited by N. RUBINSTEIN, London 1968, pp. 314-356.
- G.A. BRUCKER, *Florentine politics and society, 1343-1378*, Princeton 1962.
- C. CALHOUN, *The roots of radicalism. Tradition, the public sphere, and early nineteenth-century social movements*, Chicago and London 2012.
- S.K. COHN, *The laboring classes in Renaissance Florence*, New York 1980.
- S.K. COHN, *The topography of medieval popular protest*, in «Social history», 44/4 (2019), pp. 389-411.
- Cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, a cura di N. RODOLICO, Città di Castello 1903.
- C.M. DE LA RONCIÈRE, *Pauvres et pauvreté à Florence au XIVe siècle*, in *Études sur l'histoire de la pauvreté (Moyen Age - XVIe siècle)*, sous la direction de M. MOLLAT, Paris 1974, pp. 661-746.
- Diario d'Anonimo fiorentino degli anni 1358 a 1389*, in *Documenti di storia italiana*, VI, *Cronache dei secoli XIII-XIV*, a cura di A. GHERARDI, Firenze 1876.
- J. DUMOLYN - J. HAEMERS, 'A bad chicken was brooding': *subversive speech in late medieval Flanders*, in «Past and present», 214/1 (2012), pp. 45-86.
- N.A. ECKSTEIN, *Addressing wealth in Renaissance Florence. Some new soundings from the Catasto of 1427*, in «Journal of urban history», 32/5 (2006), pp. 711-728.
- N.A. ECKSTEIN, *The district of the Green Dragon. Neighbourhood life and social change in Renaissance Florence*, Firenze 1995.
- P.C. FALLETTI FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi. Studio storico-sociale*, Roma 1882.
- R. FANTASIA - E.L. HIRSCH, *Culture in rebellion: the appropriation and transformation of the veil in the Algerian revolution*, in *Social movements and culture*, H. JOHNSTON - B. KLANDERMANS editors, London 1995, pp. 144-162.
- F. FRANCESCHI, *I 'Ciompi' a Firenze, Siena e Perugia*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine* [v.], pp. 277-303.
- F. FRANCESCHI, *Oltre il «tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze 1993.
- F. FRANCESCHI, *I tedeschi e l'arte della lana a Firenze fra Tre e Quattrocento*, in *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XIV*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli 1989, pp. 257-276.
- R.A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale. Una storia economica e sociale*, Bologna 1984.
- R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano 1995.
- P. GRILLO, *L'ordine della città. Controllo del territorio e repressione del crimine nell'Italia comunale (secoli XIII-XIV)*, Roma 2017.

- E.L. HIRSCH, *Urban revolt. Ethnic politics in the nineteenth-century Chicago labor movement*, Berkeley and Los Angeles 1990.
- P. LANTSCHNER, *The logic of political conflict in medieval cities. Italy and the Southern Low Countries, 1370-1440*, Oxford 2015.
- R.B. LITCHFIELD, *Florence ducal capital, 1530-1630*, New York 2008, <https://www.fulcrum.org/concern/monographs/8623hz61d>.
- L. MACCI - V. ORGERA, *Contributi di metodo per una conoscenza della città*, Firenze 1976.
- H. MANIKOWSKA, «Accorr'uomo». Il 'popolo' nell'amministrazione della giustizia a Firenze durante il XIV secolo, in «Ricerche Storiche», XVIII (1988), pp. 533-555.
- H. MANIKOWSKA, *Polizia e servizi d'ordine a Firenze nella seconda metà del XIV secolo*, in «Ricerche storiche», XVI (1986), pp. 17-38.
- D.S. MASSEY – N. DANTON, *American apartheid. Segregation and the making of the underclass*, London 1993.
- J.M. NAJEMY, *A history of Florence 1200-1575*, Oxford 2006 (trad. ital. Torino 2014).
- Nuova cronica di Giovanni Villani*, edizione critica a cura di G. PORTA, Parma 1990-1991.
- R. PARIS, *Les «Ciompi»: cardeurs, foulons, bâtards?*, in «Médiévales», 30 (1996), pp. 109-115.
- G. PETRALIA, *Mobilità negate. Intorno al tumulto fiorentino detto dei Ciompi*, in *La mobilità sociale nel medioevo italiano. 4. Cambiamento economico e dinamiche sociali*, a cura di S. M. COLLAVINI - G. PETRALIA, Roma 2019, pp. 235-271.
- F. POLLETTA, 'Free spaces' in collective action, in «Theory and Society», 28/1 (1999), pp. 1-38.
- A. POLONI, *La fiorentina libertas nel contesto del conflitto politico interno nella Firenze del XIV secolo*, in «Edad Media. Revista de Historia», 21 (2020), pp. 31-44, <https://revistas.uva.es/index.php/edadmedia>.
- A. POLONI, *The political mobilisation of wage labourers and artisans in Siena, Florence, Lucca and Perugia in the second half of the fourteenth century*, in *Disciplined dissent: strategies of non-confrontational protest in Europe from the twelfth to the early sixteenth century*, a cura di F. TITONE, Roma 2016, pp. 113-138.
- A. POLONI, *Le rivolte dei poveri. Alcune considerazioni sulle forme di mobilitazione del popolo minuto nelle città comunali italiane (XIII-XIV secolo)*, in *Economies de la pauvreté au Moyen Âge*, coordonné par P. BENITO - S. CAROCCI - L. FELLER, Madrid 2023, pp. 263-278.
- Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*, a cura di M. BOURIN - G. CHERUBINI - G. PINTO, Firenze 2008.
- N. RODOLICO, *Il popolo minuto. Note di storia fiorentina (1343-1378)*, Firenze 1968.
- D. ROSENTHAL, *Big Piero, the Empire of the Meadow, and the parish of Santa Lucia: claiming neighbourhood in the early modern city*, in «Journal of Urban History», 32/5 (2006), pp. 677-692.
- J.C. SCOTT, *Domination and the arts of resistance. Hidden transcripts*, New Haven 1990.

- E. SCREPANTI, *L'angelo della liberazione nel tumulto dei Ciompi*. Firenze, giugno-agosto 1378, Firenze 2008.
- H. SERNEELS, *Making space for resistance: the spatiality of popular protest in the late medieval Southern Low Countries*, in «Urban History», 49 (2022), pp. 709-724.
- P.L. SPILNER, «Ut civitas amplietur». *Studies in Florentine urban development, 1282-1400*, Phd dissertation, Columbia University 1987, https://www.academia.edu/36785948/Ut_civitas_amplietur_Studies_in_Florentine_Urban_Development_1282_1400.
- A. STELLA, *Le Ciompi à l'assaut des beaux quartiers*, in *Territoires, lieux et espaces* [v.], pp. 191-206.
- A. STELLA, *La révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Paris 1993.
- F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975.
- L. TANZINI, *1345. La bancarotta di Firenze. Una storia di banchieri, fallimenti e finanza*, Roma 2018.
- Territoires, lieux et espaces de la revolte: XIVE-XVIIIe siècle*, sous la direction de P. BRAVO - J.C. D'AMICO, Dijon 2017.
- R.C. TREXLER, *Follow the flag. The Ciompi revolt seen from the streets*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», 46/2 (1984), pp. 357-392.
- R.C. TREXLER, *Herald of the Ciompi. The authorship of an anonymous Florentine chronicle*, in «Quellen und Forschungen aus italienschen Bibliotheken und Archiven», 65 (1985), pp. 159-191.
- R.C. TREXLER, *Neighbours and comrades: the revolutionaries of Florence, 1378*, in «Social analysis. The international journal of anthropology», 14 (1983), pp. 53-106.
- Il tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. SCARAMELLA, Bologna, 1917-1934.
- M. VAN GELDER, *Protest in the Piazza: contested space in early modern Venice*, in *Popular politics in an aristocratic republic. Political conflict and social contestation in Late Medieval and Early Modern Venice*, edited by M. VAN GELDER - C. JUDGE DE LARIVIÈRE, New York 2020, pp. 129-157.
- Voices of the people in late medieval Europe. Communication and popular politics*, edited by J. DUMOLYN - J. HAEMERS - H.R. OLIVA HERRER - V. CHALLET, Turnhout 2014.
- J. WATTS, *The making of polities. Europe, 1300-1500*, Cambridge 2009.
- A. ZORZI, *Contrôle social, ordre public et répression judiciaire à Florence à l'époque communale: éléments et problèmes*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 45/5 (1990), pp. 1169-1188.
- A. ZORZI, *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine* [v.], pp. 381-420.

Tutti i siti citati sono da intendersi attivi alla data dell'ultima consultazione: 31 agosto 2023.

TITLE

Lo spazio delle periferie e il tumulto dei Ciompi (Firenze, 1378). Un'ipotesi interpretativa

Peripheral neighbourhoods and the Ciompi revolt (Florence, 1378). An interpretive hypothesis

ABSTRACT

Negli ultimi decenni lo *spatial turn* che ha interessato varie discipline ci ha insegnato – o, per meglio dire, ha ribadito con forza – che la dimensione spaziale è fondamentale per comprendere molte dinamiche economiche, sociali, culturali e politiche. L'articolo parte da questo presupposto, tornando su un episodio molto (e molto ben) studiato, il tumulto dei Ciompi, e mettendo al centro dell'analisi lo spazio dei rivoltosi, che è lo spazio delle periferie cittadine. Esso cerca di dimostrare, facendo ricorso anche alla letteratura antropologica e sociologica degli ultimi decenni, come restituire importanza a questa dimensione possa contribuire ad affrontare alcune questioni molto rilevanti per la comprensione degli eventi dell'estate del 1378: la costruzione di un'identità sociale condivisa, la definizione di una solidarietà 'di classe', l'elaborazione di un discorso alternativo a quelli dell'élite, capace di sostenere una mobilitazione di tale portata e con obiettivi così ambiziosi.

Over the last few decades, the concept of spatial turn that has influenced various disciplines has taught us – or, rather, emphatically reaffirmed – that space is fundamental to understanding many economic, social, cultural and political dynamics. The article takes its cue from this assumption and reconsiders a much (and very well-) studied episode, the Ciompi revolt, by placing the space of the rioters, which is the space of the peripheral neighbourhoods, at the heart of the analysis. It tries to demonstrate, also by resorting to scholarly literature in anthropology and sociology published over the last decades, how giving back importance to the dimension of space can contribute to tackling some very relevant questions for understanding the events that unraveled during the summer of 1378: the construction of a shared social identity, the definition of a 'class' solidarity, the elaboration of an alternative discourse to that of the elite, which could sustain the mobilization of a similar scale and with such ambitious objectives.

KEYWORDS

Ciompi, rivolta, free spaces, periferie, contrade

Ciompi, revolt, free spaces, peripheries, contrade